

L'ADDIO DI DI PIETRO.

Né Maigret, né giurista astratto, né inquisitore moralista
Ritratto di un giudice che ha guardato in faccia il diavolo

ORA CHE siamo davanti alla lettera di dimissioni, ci torna in mente che spesso Di Pietro è stato col piede sull'uscio, pronto ad andarsene. Molte volte ha sentito il peso della fatica fisica e psicologica, di quella catena incessante di interrogatori, indagini, verbali, sempre sul filo di rasoio, sempre davanti a interlocutori o avvocati abilissimi, o dinanzi a indagati muti, astuti, capaci di nascondere le prove dalle isole Cook alle Bahamas. Molte altre volte Di Pietro ha manifestato una sorta di velle scaramento, dinanzi alla mole delle prove, alla vastità del panorama criminale che gli si apriva davanti, all'idea di centinaia e centinaia di possibili processi. In altre occasioni ancora, si è sentito in Di Pietro l'affanno di chi non sa se potrà corrispondere alle attese di una folla che ne ha fatto a lungo un eroe: per i limiti della giustizia, per gli ostacoli della ragione di Stato, per le barriere politiche. A un suo intervistatore Di Pietro disse che non gli dispiaceva la curiosità di vedere lo sbocco di Mani Pulite, avrebbe già lasciato da tempo la magistratura. Perché lui - spiegò in quell'occasione - non ha mai resistito in un uno stesso lavoro più di quattro anni, e non vede l'ora di tornarsene, almeno un po', nel suo Molise.

Ma tutte queste motivazioni non sarebbero state sufficienti, se non fosse infine intervenuto qualcosa di molto più pesante, immabile come un macigno, il senso di impotenza. Strano, da nominare, in un uomo che può mettere in prigione qualunque concittadino, o quasi. Eppure, via via che l'indagine si è allargata, via via che ha traboccato dal vecchio regime distrutto a quello che si presenta come nuovo, dilatandosi nelle dimensioni e nelle aspettative, l'impotenza del pool e di Di Pietro è fortemente aumentata. Le impunità sono apparse invincibili, i grandi furbi o i loro eredi si sono attrezzati a resistere, ed è persino cominciata un'opera di demolizione, ora sottile e ora smaccata, della figura di Di Pietro. Lo si è accerchiato, lusingato, gli è stato promesso un seggio di ministro. Poi, bruscamente, lo si è richiamato ai suoi limiti, lo si è criticato con ferocia, con insinuazioni. Ogni debolezza, ogni errore del pool, anche di immagine, è stato messo sul suo conto. Quelli che tingevano di avere fatto una bandiera, si sono tirati indietro. Nelle sfilate di piazza della Destra, ogni cartello che infalzava Borrelli era in realtà diretto anche a lui. Gran parte dell'indignazione popolare si è intanto depositata: senza sparire, senza dissolversi, ma posandosi come un caparbio su fatti e sulle opinioni. Certo campagne televisive hanno scartato a fondo, nelle convinzioni diffuse. Di Di Pietro scarmigliato e concitato che ha respinto il decreto Biondi, costringendo il governo a ritirarlo, era quello dell'ultima, faticosissima vittoria, pagata a caro prezzo. Già un vinto. Quando lui stesso si è voluto togliere in legislatura, e ha suggerito soluzioni, gli è stato brutalmente ricordato che doveva tornare al suo posto, fra le scartoffie del palazzaccio milanese.

Lontani i tempi delle sfilate con la sua foto su una foresta di teste, e il lancio di palloncini, e le biografie giornalistiche che ne facevano un giudice-copertina... Da tempo si sparava contro di lui da ogni postazione, gli indagati e gli imputati chiedevano processi contro il loro stesso giudice: dalla Tunisia, piovevano fax e accuse. I sospetti politici erano quotidiani ed espliciti. Si temeva, o meglio si fingeva di temere, la nascita di un «regno dei giudici», una specie di dittatura in toga che avrebbe spalancato le porte di San Vittore agli oppositori. Si sono mossi anche altri giudici, per esprimere opinioni limitative, avverse, in qualche caso dettate da evidente gelosia. Si è inviata un'ispezione, sulla cui legittimità vi sono molti dubbi e molti pareri contrastanti, ma che intanto il suo scopo lo ha raggiunto lo stesso: oscurare la popolarità ingombrante dei giudici milanesi. Per stanare Di Pietro, si è dichiarata una guerra palese fra istituzioni, sparando a zero sui poteri dei magistrati in generale. E non è parso vero che i magistrati stessi offrissero talvolta il fianco, con indagini sbagliate, interviste imperscrivibili, frasi maldestre. Sicché oggi Di Pietro, a parte il processo Enimont - che si svolge in un clima molto diverso da quando parlò l'indagine - non ha in mano che montagne di documenti: i quali non possono comporsi in un disegno perché gli ostacoli politici sono sempre più alti, l'impunità si è rafforzata fino a diventare una sfida, qualche indagato non si presenta all'appello, e chiunque è in grado di premettere che la sua vita e la sua carriera non saranno neppure sfiorate da un eventuale accusa di corruzione. Il «colpo di spugna», dunque, non è stato dato alle leggi, ma al giudice che le stava applicando.

Per capire come si è arrivati a questo, bisogna forse continuare a chiedersi: chi è Di Pietro? E anzi, è più facile cominciare a capire quello che Di Pietro non è. Non

I MILLE GIORNI DI DI PIETRO

I NUMERI DELLE INCHIESTE

7.000 indagati di cui: 338 deputati, un centinaio di senatori, 331 gli amministratori regionali, 122 quelli provinciali, 1.525 gli amministratori comunali, 873 gli imprenditori, 1.373 i funzionari, 3.000 avvisi di garanzia, un centinaio di arresti in flagranza. Le inchieste avviate in questi ultimi due anni e mezzo hanno riguardato la sanità, gli appalti, le irregolarità edilizie, la raccolta rifiuti, le case di riposo, la Usl, fino a dilagare nei rapporti poco puliti tra Impresa, Guardia di Finanza, e uffici finanziari. Inchieste che dopo aver portato in carcere nomi accademici, di politici e non, sono stoccate in diversi processi, alcuni dei quali già chiusi.

I PARTITI COINVOLTI

DC (da Citaristi a Forlani, da Silvio Lega a Giorgio Santuz, a Vittorio Sbardella a Paolo Cirino Pomicino).

PSI (da Bettino Craxi, tuttora latitante a Claudio Martelli, già condannato in primo grado, da Paolo Pillitteri a Carlo Tognoli, a Gianni De Michelis, a Giulio Di Donato).

PLI (Francesco De Lorenzo, ex ministro della Sanità, tuttora in carcere).

PRI (Antonio Del Pennino).

PDS (inchieste sulle cooperative rosse).

PSEI (Carlo Vizzini).

LEGA (Bossi, per i 200 milioni che ha personalmente restituito sotto forma di assegno).

P&G Inograph



L'impossibilità di essere normale

È Bertoldo, il contadino saggio e arguto, nemico dei cortigiani, che nella favola è sconfitto perché deve rinunciare ai suoi cibi semplici e campestri. E piaciuta all'inizio la favola di un giudice rustico e provinciale, portavoce della buona Italia arcaica che non c'è più: ma è favola, appunto.

Di Pietro non è il Maigret dei Navigli, ma neppure il mastino lacerante dei Miserabili, fanatico, implacabile, con un'idea ossessiva della legge. Non è il giurista innamorato del diritto formale e di una giustizia astratta. Non è l'autore di un complotto delle toghe, né l'aspirante politicante che usi per sé lo strumento della giustizia. Non è un inquisitore per vocazione moralistica. E non è neppure l'eroe, il San Giorgio della Seconda Repubblica: ha ferito a

morte il drago, ma il castello resta tutto ancora da liberare, ed è ancora gremito di testofanti.

Quello che c'è di eccezionale in Di Pietro è, paradossalmente, la sua normalità. Il 17 febbraio del 1992, per caso, occupandosi di un appalto di tinteggiatura del Pio Albergo Trivulzio, si trovò fra le mani un filo, che occorreva seguire. Era un filo lunghissimo, e portava molto lontano. Da allora, e fino a ieri, Di Pietro ha scavato in una lava incandescente, ha spalancato un inferno, ha fatto emergere i mostri che abitavano una zona inesplorata. Per tante ragioni, non certo tutte nobili, la giustizia non si era avventurata in quelle lande: se aveva tentato di farlo, ne era stata respinta con perdite. Pensare di smontare i meccanismi del potere politico negli anni di Craxi e di Andreotti

DALLA PRIMA PAGINA
Divorato dalla 1ª Repubblica

dal suo senso della giustizia. Solo questo o addirittura questo. Il suo nome è legato alla storia di questi anni difficili, ai tantissimi meriti e ai pochi errori di un gruppo di giudici che ha scelto di fare un mestiere complicato, duro, amaro. Quello che continuano a fare i suoi colleghi a Milano, quello che fanno tanti magistrati in tutta Italia magari lontano dalle pagine dei giornali.

Ora Di Pietro ha lasciato, anche se c'è da augurarsi che ascolti gli appelli del Capo dello Stato, di tanti magistrati, di tanti cittadini. Molti almanaccano a immaginare le ragioni di queste dimissioni e sezionano le parole della lettera per cercare segni decifrabili delle sue intenzioni future. Si dice che Di Pietro entrerà in politica, e molti si chiedono dove? A destra, a sinistra, al centro? Forse, allora, Di Pietro non era un magistrato così schierato, se c'è tanta incertezza persino nel definire se sta, come alla moda, «o di qua o di là». Non conosciamo perciò, ed è uno dei meriti del magistrato molisano, le sue idee politiche e, dunque, non possiamo, nessuno può, esprimere valutazioni sul suo eventuale futuro politico.

Per l'istante ciò che possiamo dire è che questo go-

verno è riuscito a fare ciò che il vecchio potere non ha avuto la forza di fare. Non credo che questo possa essere per il «Polo della libertà» ragione di vanto, anzi sembra essere una ennesima pietra che la maggioranza si lega al collo da sola. E la caduta sembra assai vicina. Forse il governo divorando il suo nemico principale rischia di finire con lui. Mai come in questo momento, così difficile per il paese, ci vorrebbe al governo gente munita di senso dello stato, di equilibrio, di moderazione, di responsabilità. I seminari di odio sono la peste che può uccidere il paese. Mai come in questo momento si sente tutto il valore della presenza di Oscar Luigi Scalfaro al Quirinale. La situazione è molto difficile, il contraccolpo nel paese molto forte, lo smarrimento crescente. Chi avesse dei dubbi può ora valutare se quella che stiamo vivendo è la seconda repubblica o non, invece, l'agonia tragica della prima. O la transizione si concluderà rapidamente, con un sistema maturo e una democrazia di tipo occidentale capace di far vivere una alternanza di forze semplicemente concorrenti per programmi e valori, o l'esito di una fase di inasprimento di odio politico e ideologico può davvero essere terribile.

È stata una brutta giornata per l'Italia. Povero paese, da troppo tempo nel terremoto. Povero paese, chiamato ancora una volta a soffrire per ricostruire una speranza, una prospettiva, un futuro.

[Walter Veltroni]



Maria Barietta/Contrasto

Nel paese natale del giudice la sorella e gli amici dispiaciuti ma concordi: «Lui sa bene quello che fa»
A Montenero di Bisaccia rabbia e delusione

■ MONTENERO DI BISACCIA. Ha lo sguardo sereno e ti guarda dritta negli occhi. I suoi sono uguali, scuri e profondi, a quelli di suo fratello che non fa il contadino come lei ma è il magistrato più famoso d'Italia. Concettina Di Pietro, sull'aria della casa nelle campagne di Montenero, a poche centinaia di metri da quella dove fino a tre mesi fa ha abitato la madre e dove il fratello viene a riposarsi dalle fatiche milanesi, è appena tornata dai campi. Ti porge la mano avida di chi vive dei frutti della terra. «È dura la raccolta delle olive» dice, quasi a voler schivare «la domanda». E non spreca intanto neanche un po' della luce del tardo pomeriggio che già sta cadendo il posto alla sera, rammentando sacchi di juta con un grosso ago e filo bianco. Alla fine cede: «Fa quello che fa. Se ha deciso così vuol dire che non poteva fare in altro modo» dice della decisione del fratello che ha messo in subbuglio il paese. «Tutte le storie hanno un inizio e una fine, vuol dire che Tonino ha capito che doveva chiudere qui. Quello che ha fatto però resta. Ed è tutto positivo. Lui ha sempre lavorato duro, ora qualcuno dovrà prendere il suo posto. Non so cosa farà adesso. Qualunque sarà la sua scelta sarà quella giusta. E, poi, a volte anche non far niente è un lavoro. Ma mio fratello non resterà con le mani in mano. In questo paese c'è bisogno di morale. Cileio dirò quando mi telefonerà, non lo sento da un po' di tempo. Lo aspettiamo per Natale e gli faremo festa come al solito, quando lui torna a casa

per tutti noi è sempre una grande gioia». Finisce qui. Torna al suo lavoro Concettina Di Pietro. Due cagnolini le fanno compagnia nella casa dove il resto della famiglia ancora non è rientrata. Sono tutti al lavoro.

Troppi attacchi

Sì, il paese è più animato del solito. La notizia è sulla bocca di tutti. C'è chi non vuol crederci e chi, invece, afferma che la decisione in fondo se l'aspettava. Qualcuno parla di un possibile incarico come consulente giuridico della Commissione Europea. «Troppi attacchi, troppe accuse, non poteva resistere ancora, ma ora cosa accadrà? È questa la preoccupazione maggiore. Quirino Liberatore, tabacchiera nella piazza del paese, dopo un vita passata a dirigere alberghi di lusso, è uno dei più cari amici di Antonio Di Pietro. «Sono addolorato - dice - e non per lui, perché so che se ha preso questa decisione non poteva fare altrimenti, ma perché so come sta in questo momento: dentro di sé è allo sfascio. Lui lavorerà sempre ma una vicenda di questo tipo ci fa capire cos'è oggi l'Italia. Ci vogliono con le mani legate. Ed è per questo che io sono preoccupato, non tanto per me che ho i capelli bianchi, ma per i miei figli, per i miei nipoti. Che futuro avranno? Ho paura. Se hanno fatto stancare un tipo tenace come Tonino co-

finché non lo hanno costretto a questa grave decisione. Per me lui era come Attila a capo degli Unni. Ora che lui non c'è più il pool degli Unni ce la farà a continuare la battaglia?». Nel suo studio al piano terra del comune il sindaco, Nicola D'Ascanio, parla dell'amico Tonino con l'affetto di chi ha diviso l'infanzia e l'adolescenza con lui. Sulla parete un orologio con il viso del magistrato e la scritta «Avanti tutta». Sullo stipite della porta la locandina del libro. Qui, è evidente, si fa il tifo per il magistrato, ma anche il primo cittadino non nasconde i suoi timori. «Questo non è che uno dei momenti di una vicenda convulsa, dagli aspetti drammatici. Non si tratta delle dimissioni di un semplice magistrato. Oggi ha abdicato la magistratura. Ed è questo un altro segnale del potere che in modo strisciante ma sempre più continuo ci sta portando verso uno stato totalitario. E questo è pesante per la gente onesta. Io spero che Tonino ci ripensi. Ma se non dovesse farlo allora non potrebbe essere proprio lui il leader del governo delle regole? Può darsi che io sogni, ma in momenti così lo si deve pur fare. Noi, comunque, da qui faremo sentire ad Antonio tutta la nostra solidarietà. Gli mandammo un fax di solidarietà quando fu annunciata l'ispezione. Ora siamo pronti a scendere in piazza per dirgli di continuare a lottare. Nel modo in cui lui riterrà più opportuno. Ma al fianco della gente, come ha sempre fatto. Di questo sono sicuro».

A capo degli Unni

«Gli hanno fatto di tutto specialmente in questi ultimi mesi, gli hanno tolto le indagini, è stato interrogato dagli ispettori come fosse un delinquente - dice Angelo Lallupizzi, maresciallo dei Vigili urbani -

genza viva di Di Pietro e dei suoi collaboratori. Eventi risaputi, o sentiti dire, o mormorati sulle labbra del popolo, sono apparsi nei verbali, con il numero del reato accanto. Imperi politici e finanziari si sono sgretolati, rivelando d'essere stati fondati sull'inganno, e tutto per merito di quest'uomo che non aveva (e non ha) neppure una grande vocazione per la magistratura, e ha fatto mille mestieri prima di entrare in un tribunale.

La macchina dello Stato, le pieghe dell'amministrazione pubblica, gli ingranaggi della politica, sono stati in pochi mesi denudati. E non sulla base di un teorema giuridico, ma del fiuto pratico, della conoscenza reale che Di Pietro aveva ed ha. Senza ipotesi globali, teorie avvolgenti, né pretese culturali. Ma occupandosi in concreto, fino a infangarsi le mani, di appalti, contratti, valigette

di denaro, segretarie infedeli. Senza ideologie, né contro-ideologie. Scoprendo quella nozione di «ambiente» che ha creato in breve tempo un'ecologia dei rapporti politici. Per ottenere questo, Di Pietro ha guardato in faccia il diavolo: nel senso che ha interrogato, e talvolta arrestato, mezza Italia che conta: imprenditori altissimi, miliardari arroganti, politici indignati. Anche senza le accuse di tanti garantisti (non tutti autentici) si può dire che, pur non violando i codici, Di Pietro abbia fatto un uso spericolato se non della galera almeno della paura della galera. Resta forte l'argomento a suo favore che, senza quei metodi del resto mai contestati prima, il sistema della corruzione non sarebbe emerso, non ci sarebbe stata la fine delle partitocrazie e del rito ambrosiano delle mazzette.

Nei mesi fortunati della sua indagine, Di Pietro ha fatto in tempo a raccogliere, in memoria elettronica, la storia parallela di una certa Italia: quella del ricatto, delle percentuali, degli appalti guidati, del mercato deformato, dell'accordo fra imprenditori e amministratori, delle tangenti a forfait, dei partiti succhiati. Non era pensabile che tutto ciò avvenisse senza una certa concessione allo spettacolo, alle notti insonni, ai cronisti appostati per mesi davanti al palazzo di giustizia o al carcere. Che avvenisse senza una certa dose di mitizzazione da parte del pubblico, fino a sfiorare il desiderato ambiguo di vendetta di giustizia sommaria, che Di Pietro ha però sempre schivato. Né si poteva procedere in una materia tanto delicata senza mettere nel conto che qualche tragedia si sarebbe consumata, come avvenne con i suicidi di alcuni indagati. Poi, c'è stato il più teatrale degli atti pubblici, quel processo Cusani che abbiamo seguito come un romanzo a puntate. Se si scorre la lista degli indagati, ci si trova il Gotha della politica e dell'impresa (con poche eccezioni). Ci sono formazioni e partiti che non sono più risorti dopo il passaggio della giustizia. E lungo sarebbe anche l'elenco delle possibili critiche, che tuttavia nulla tolgono ai meriti sostanziali degli uomini che hanno cambiato la storia d'Italia.

Ora, come abbiamo detto, l'aria è cambiata. Si sente un'altra musica. Da una parte, ci si accorge che la giustizia non è la chiave di volta di tutto. Gli imputati o gli indagati più celebri sono liberi, e forse resteranno impuniti: anche se hanno perduto in gran parte la loro credibilità. La Seconda Repubblica non è nata. Non può nascere da indagini infinite, da processi interminabili, da leggi incomplete. Ma la radice dell'impotenza di Di Pietro non è questa, perché altrimenti basterebbe lasciare il compito agli eredi naturali dell'ufficio. Sta in quel che si è già detto: nel trasformarsi della difesa in idea politica, in baluardo, in contrattacco politico. Nell'erosione aperta del potere, della credibilità, dell'azione stessa dei giudici. Nel venir meno di una parte del consenso popolare e persino delle più autorevoli benevolenze. Forse Di Pietro pensa di non poter lottare contro tutti, aiutato solo da qualche collega e da qualche giornale, con persino pezzi importanti della magistratura che gli fanno la guerra. Capiremo tutto meglio quando sapremo cosa farà in futuro Di Pietro: se sarà Cincinnato, o se sarà tentato dalla politica. In quest'ultimo caso metta in bilancio fin da ora che avrà milioni di seguaci e poi migliaia di delusioni.